

Sabato 18 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

## È a Praga l'intero archivio delle Ss

La quasi totalità degli archivi delle Ss è conservata a Praga. Si trova in uno storico palazzo della capitale e custodisce documenti inediti sull'attentato ad Hitler e sulla Shoah. Una parte di queste carte, circa il dieci per cento, sono già state messe a disposizione dei tedeschi.

L'intero archivio era stato spostato nel 1944 da Berlino, dove si temeva potesse essere danneggiato dai bombardamenti, a Zasmuky, un comune ad una quarantina di chilometri da Praga, poi conquistato dai partigiani cechi. Sotto il comunismo, sino cioè al 1989, questi documenti non potevano essere consultati da nessun ricercatore. Erano invece a disposizione della polizia segreta ceca, della Stasi e del Kgb. Naturalmente questo via vai ha consentito a chi l'ha voluto di far sparire parecchie carte e, in particolare, quelle considerate più «pericolose». A questo lavoro di «pulizia» ha rivelato il capo degli archivi militari cechi, Julius Balaz - si è particolarmente dedicata la Stasi che avrebbe concentrato i propri interventi censori soprattutto nei due anni che vanno dal 1986 al 1988. Il risultato è che è sparita quasi completamente la documentazione riguardante alcune divisioni delle Ss. La parte più importante dell'archivio concerne i documenti provenienti dal tribunale di guerra del Reich e in particolare i registri dove sono appuntati i verdetti di questa corte. A Praga, inoltre, si possono consultare tutte le carte riguardanti i processi agli autori dell'attentato a Hitler. Quei documenti sono salvi per miracolo: nel 1945 infatti alcuni magistrati tedeschi che temevano di trasferirsi nella zona d'influenza americana vennero sorpresi mentre tentavano di bruciarli.

L'archivio di Praga è oggetto dal 1990 delle attenzioni di una commissione mista formata da esperti cechi e tedeschi. Il lavoro condotto è stato volutamente tenuto riservato. Il grande pubblico viene solo ora a conoscenza dell'esistenza di questa enorme e qualificata fonte storica: una fonte che consentirà di saperne di più sulla Shoah. Le autorità cecche, sebbene tengano ancora chiuso questo archivio, perché temono furti e abusi, hanno assicurato che renderanno possibile presto il libero accesso e la consultazione.

## È morto lo scrittore Michener

È morto a Austin (Texas) all'età di 90 anni lo scrittore americano James Michener. Era autore di numerosi bestseller. È stato John Kings, suo collaboratore ed amico, a rendere nota la notizia della morte. Kings ha rivelato anche che il letterato ha chiesto ai medici di spegnere il rene artificiale grazie al quale era tenuto in vita. Il «canta-storie d'America», come l'aveva chiamato l'editore Harold Evans, ottenne il primo successo editoriale con «Tales of the South Pacific» (Racconti del Pacifico meridionale) scritto mentre era in servizio con la Marina Usa durante la Seconda Guerra Mondiale. L'opera gli valse il premio Pulitzer nel '48 e successivamente ispirò un musical di successo un film.

Michener dedicò gran parte della sua vita ai viaggi e dei suoi viaggi parlò nei suoi libri. La sua produzione letteraria, che copre un arco di mezzo secolo, conta 48 titoli. L'ultima opera è di quest'anno: «Un secolo di sonetti».

E dopo le requisitorie su «Nouvel Observateur» contro Lacan e Derrida arriva un volume polemico

# Winock, requiem per gli intellettuali Così la Francia rinnega l'«impegno»

Si chiama «Le Siècle des intellectuels» il saggio storico di Michel Winock. E analizza il ruolo degli uomini di cultura francese lungo gli ultimi cento anni. Sotto accusa c'è il prometeismo dei chierici e il loro «tradimento». E solo in pochi si salvano.

È una sorta di romanzo intellettuale della Francia del nostro secolo, quello che Michel Winock ci propone in *Le siècle des intellectuels*, apparso in questi giorni, centrato sui «chierici» nel loro *engagement*, con una serie di splendidi ritratti, più che sulle loro idee e sulle loro opere. Una sessantina di pagine di accurata e dettagliatissima cronologia - dal 1894 al maggio 1997, degli avvenimenti politici, sociali e culturali - conclude il volume.

A Winock, noto studioso della Francia contemporanea, dobbiamo fra gli altri *Histoire politique de la revue «Esprit»*, in collaborazione con Jacques Julliard, pubblicato lo scorso anno, e soprattutto un magistrale studio su *La febbre francese*. Dalla *Commune* al maggio '68 (tradotto da Laterza nel 1988), in cui analizza otto gravi crisi politiche, accessi di «guerra civile fredda o calda a seconda delle epoche, ma perpetua», che hanno cambiato il paese: ne deduce che la frattura rappresentata dalla Rivoluzione ha lasciato in eredità alla sinistra francese un vero e proprio fetichismo della rottura e della tabula rasa la sua formidabile drammaturgia ha fornito un repertorio unico di ruoli, scene, giornate popolari con torce, piccioni, barricate.

### In principio fu Zola

«Il secolo degli intellettuali», è per Winock esclusivamente francese? Così sembra. Ciò è forse vero solo fino al secondo dopoguerra: per quasi un cinquantennio il ruolo dei moderni intellettuali, che sostengono con i loro scritti una comune idea politica, fu un fenomeno tipicamente «esagonale»; e nacque proprio cento anni orsono, il 13 gennaio 1898, con il celebre *l'accuse!* Emil Zola, in difesa del capitano ebreo Dreyfus ingiustamente accusato di spionaggio. Ma il cinquantennio non mancò di eccezioni: la più evidente fu data dalla guerra di Spagna, che vide dal '36 al '39 la mobilitazione e la partecipazione attiva in favore della Repubblica di scrittori del calibro di George Orwell e di Ernest Hemingway: ma Winock dedica un intero capitolo solo a André Malraux, il quale «si prepara a diventare il modello dello scrittore impegnato, non esita ad assumersi tutti i rischi per difendere la causa rivoluzionaria dei popoli».

La storia che ci narra Winock ha inizio sul finire del 1897, con la visita del venticinquenne Léon Blum, futuro Primo ministro del Fronte popolare, a Maurice Barrès, autore già celebre di *Le culte du moi* e di *Les Déracinés*, destinato a venire consacrato



Le foto mostrano numerose persone che tentano di ascoltare una lezione di Henri Bergson (nell'ovale)

come lo scrittore rappresentante del nazionalismo francese. Blum chiese allo scrittore di impegnarsi in favore di Dreyfus: Barrès non soltanto rifiutò ma fu in seguito uno dei principali esponenti del partito anti-Dreyfus che per lui non significava solo un partito, ma la Francia stessa.

Di lì a pochi giorni fecero l'effetto di una bomba le 300.000 copie di «L'Aurore» brandite fin dall'alba da centinaia di strilloni. L'edicolante bussò alla porta di Léon Blum urlando: «Presto, leggi, è di Zola!». Blum divorò il *l'accuse!* con «la sensazione di inghiottire un cordiale: sentivo tornare in me il coraggio e la fiducia. Non era finita... Si poteva ancora lottare, si poteva ancora vincere». Seguirono per alcune settimane centinaia di altre *protestations* firmate

da universitari, artisti, medici, giuristi, musicisti, scrittori, Georges Clemenceau, editore e direttore di *L'Aurore*, poté annunciare la comparsa di una nuova, potente forza politica, gli «intellettuali». Per la prima volta un banale caso di spionaggio destinato ad essere giudicato a porte chiuse, divenne un *affaire* pubblico, che accese passioni, scatenò la stampa, mobilitò le folle, fece tremare il governo.

Tuttavia Winock non riduce Barrès a un semplice fazzoletto, per giunta perdente, anzi ne fa la figura centrale dell'*intelligenza* di inizio secolo: alle «années Barrès» dedica un buon terzo del volume, trattando ampiamente del suo progressivo divenire un nazionalista xenofobo, causa alla quale asserì la sua intelligenza, ma mostrando anche la complessità del personaggio, il suo nichilismo, la sua simpatia per nemici politici come Jean Jaurès, e soprattutto il ruolo di intercessore

che svolse per tutta una generazione che, da Aragon a Mauriac, non lo rinnegò mai. «Se Maurice Barrès non fosse vissuto, se non avesse scritto, il suo tempo sarebbe stato altro e noi saremmo altro»: così Léon Blum ammise il suo debito nei confronti dello scrittore nazionalista. Giudizio che Winock condivide appieno, mentre analizza con scrupolo un periodo in cui Barrès meglio di altri, comunque con «molta più poesia e molto più talento», seppe esprimere il sentimento di insoddisfazione suscitato in molti dall'irruzione, con il trionfo della scienza, della ragione ragionante.

Personaggio emblematico dei due decenni che precedettero la seconda guerra mondiale è per Winock l'autore di *L'Immoralista* André Gide: le «années Gide» ed è stato realizzato nel 1992. Con sbarre in acciaio l'opera reinterpretata lo spazio di un'antica casa della quale è rimasta solo la facciata: è un solido geometrico come memoria e risarcimento dello spazio domestico e della vita che non c'è più (ed è una grande emozione scorgerlo improvvisamente nella via).

Già autore in Abruzzo di un intervento ambientale di forma «geometrica» come Orizzonte, una monumentale sorta di diga in vetro realizzata sulla Rocca della Morgia, Varotsos ha scelto per Casacalenda l'eter-

ci si trovava in presenza di uno stesso fenomeno che rivestiva panni diversi», e ben pochi diedero prova di coerenza: fece eccezione Julien Benda, che nel '27 in *La traitison des clercs*, intese difendere i diritti della ragione, ed esaltare il dovere dell'intellettuale, «chierico» di fronte a tutte le tentazioni del temporale.

Sempre nel '27 Gide, in *Viaggio in Congo* denunciò gli orrori del colonialismo, nell'intento di mobilitare l'opinione e di mettere in allerta i pubblici poteri, ottenendo la revoca delle «grandi concessioni». Fu, negli anni Trenta, uno dei «compagni di strada» del Partito comunista, fino al viaggio rituale nel paese dei soviet. Ammise nel '36 il suo disincanto in *Ritorno dall'Urss*, opera che fece sensazione e gli valse l'odio tenace di Aragon, che volle vendicarsi di lui, a Liberazione avvenuta, accusandolo di «pétainismo». E ancora Gide portò avanti, solo e contro tutti, la battaglia per il diritto all'omosessualità. E Winock non dimentica neanche di dare rilievo ad autori come Georges Bernanos, cattolico di estrema destra che scandalizzò il suo partito denunciando i massacri compiuti dai fascisti spagnoli.

### Il periodo buio

Insomma, per non avere sempre visto giusto, gli intellettuali delle «années Gide» erano in cerca di verità, senza lasciarsi sottomettere da parole d'ordine ideologiche, come accadde invece nelle «années Sartre» cui è dedicata la terza e ultima parte del volume. «Periodo buio» per gli intellettuali, nel corso del quale «Raymond Aron, Mauriac, Camus e Malraux furono quasi i soli a salvare l'onore». Se con il *secondo* sesso Simone de Beauvoir aveva gettato le basi per una riflessione sulla condizione femminile, fu essenzialmente intorno al marxismo e al comunismo che per un buon trentennio gravitarono le polemiche e i dibattiti. Nel '45, nel primo numero di «Les Temps modernes» lanciò uno dei suoi primi appelli all'*engagement*.

Il libro si conclude con la morte di Sartre e di Aron, nei primi anni Ottanta. Agli spettacolari funerali di Sartre, il 18 aprile 1980, le decine di migliaia di presenti «ebbero la sensazione di trovarsi alle esequie di un grande secolo». Anche dell'ultimo degli «intellettuali»? Può darsi, poiché per Winock i *maîtres à penser* di oggi non godono, tranne poche eccezioni, di quello statuto di «grande scrittore» che un tempo garantiva un'ampia eco. E per il futuro si augura l'avvento di un modello «aromiano» di «una morale senza moralismo, di un impegno senza cecità, di una volontà di preferire il reale all'immaginario».

Anna Tito

Aveva 73 anni

## Morto Pisanò, testimone della Rsi

MILANO. È morto l'altra notte nella sua abitazione milanese, all'età di 73 anni, Giorgio Pisanò, personaggio molto noto e sempre «controcorrente» nel mondo della destra, politico, giornalista, storico del fascismo. Nato a Ferrara nel gennaio del '24, Pisanò era da tempo malato. Lascia la moglie e due figli. Per cinque legislature fu senatore del Msi, partito che lasciò nel '91, per fondare il movimento «fascismo e libertà». La sua notorietà fu soprattutto legata alla vivacità con cui difese a più livelli, con libri, discorsi, articoli, la sua esperienza di combattente della repubblica sociale e alla sua attività di storico del fascismo, con libri e indagini sulla morte di Mussolini.

Della sua esperienza di combattente per la repubblica di Salò, (fu decorato come combattente della Decima Mas), raccontò vari aneddoti tra cui fughe rombolesche dai campi di prigionia anglo-americani distribuendoli in vari libri, tra cui anche l'ultimo dal titolo «Io fascista».

Subito dopo la guerra era stato tra i primi iscritti al Msi, diventando membro del comitato centrale e poi della direzione. Nel '51 fondò l'associazione studentesca «Giovine Italia». Eletto senatore nel '72 lo rimase ininterrottamente per cinque legislature fino al '92, facendo parte tra l'altro delle commissioni parlamentari Difesa, affari costituzionali, Vigilanza Rai, Antimafia e P2. Pisanò è stato anche per quattordici anni (dal '80 al '94) consigliere comunale di Cortina d'Ampezzo. Ma oltre alla politica, in cui ha sempre avuto un ruolo di «oppositore» a ogni iniziativa che tendesse ad apparire revisionista sulla storia del fascismo, Pisanò si è soprattutto occupato di storia e di giornalismo. E sempre ha assunto ruoli polemici e anticonformisti all'interno del dibattito interno alla destra e sui temi storici a lui cari. Come giornalista, Pisanò passò attraverso molte esperienze, tra cui «Oggi», «Gente», nonché la direzione del giornale scandalistico «Candido» dal '68 al '92.

I suoi libri di storia furono tutti rivolti a sostenere la tesi dell'esistenza di una guerra civile in Italia. Non a caso una delle sue opere, sterminata per le dimensioni, si intitola «Storia della guerra civile in Italia».

Piuttosto noti anche libri come «Storia delle forze armate della Rsi» e «La generazione che non si è arresa» e per finire «Gli ultimi cinque secondi di Mussolini». Pisanò si è occupato a lungo anche del caso Calvi con iniziative clamorose (una volta si presentò in tv con la borsa delle carte del banchiere ucciso a Londra).

Casacalenda nel Molise ospita la rassegna Kalenarte e una gigantesca scultura di Varotsos

## Sorpresa, il paese è diventato un museo

La statua, chiamata «Poeta», appare come una enorme scenografia manierista ed è il simbolo della mostra.

Gigantesca figura umana di otto metri d'altezza, quasi quanto gli alberi che la circondano, in una radura prossima al piccolo paese molisano di Casacalenda: è il «Poeta», la scultura composta di schegge e lastre di porfido che il greco Costas Varotsos ha realizzato nell'ambito della rassegna Kalenarte, curata quest'anno da tre giovani critici romani (Di Biagio, Sansone e Schiaffini) cui si è aggiunto Bonito Oliva autore di un testo in catalogo. «Poeta» si va ad aggiungere alle 8 opere realizzate negli anni passati, nell'ambito della medesima iniziativa, e che sono dislocate in prossimità del paese, della piazza principale, o nascoste tra le vie e le case della città vecchia.

Si tratta di un piccolo centro che nel 1990 ha iniziato a darsi questa configurazione di paese-museo con opere d'arte create per quel paesaggio e a quel contesto definitivamente legate. Lo scorso settembre, tuttavia, Kalenarte ha inaugurato anche un contraltare al chiuso alla naturale vocazione per la scultura all'aperto.

Contestualmente alla presentazione del bucolico «Poeta» di Varotsos, è stata inaugurata la nuova, piccola, sede della Galleria civica d'arte contemporanea. Questo spazio espositivo è stato creato all'interno del palazzo comunale, esattamente nella soffitta venutasi a creare dopo che un intervento architettonico moderno - decisamente brutale - ha svuotato il vecchio edificio per ridefinire la morfologia interna. Così l'accesso è garantito da un antico arco in mattoni che obbliga il visitatore a piegarsi in due - come i Romani alle forche caudine - per arrivare alle quattro sale che compongono il museo. Le opere esposte sono, in parte, strettamente legate a quelle che si trovano in giro per il paese: tra queste due bozzetti di grandi sculture nell'ambiente, progettate nel 1993 da Teodosio Magnoni e Carlo Lorenzetti, che andranno presto ad aggiungersi alle altre nove già realizzate.

Altre opere sono state donate dagli artisti impegnati con le sculture nel paese ma non a queste progettual-

mente legate: è il caso, ad esempio, di Adrian Tranquilli, autore di una piccola composizione verticale per il museo e di un affascinante rosone in metallo inserito in una viuzza del centro storico. C'è poi l'intervento del napoletano Baldo Deodato che ha discretamente caratterizzato il pavimento del museo con suoi innesti, nel cemento di fondo, di immagini realizzate rielaborando alcuni cavalli vincenti dell'arte classica. Presentando il suo «Poeta» Varotsos ha toccato le corde del sentimento dei cittadini, molti, che l'hanno aiutato nella complessa realizzazione di questo gigante. Ha detto di essersi sentito un bambino tra tanti bambini nel fare questo lavoro. Ha detto inoltre che «un uomo di pietra non vuole dire nulla, soltanto testimoniare, una pietra sopra l'altra, che noi esistiamo».

Già autore in Abruzzo di un intervento ambientale di forma «geometrica» come Orizzonte, una monumentale sorta di diga in vetro realizzata sulla Rocca della Morgia, Varotsos ha scelto per Casacalenda l'eter-

na (eterna ?) forma umana. E ha così fatto il pieno di applausi tra i cittadini affascinati dalle riconoscibili sembianze di questo lirico gigante della bosaglia. La scultura è suggestiva: appare come una scenografia manierista, di quelle create per i boschi principeschi del Cinquecento. Non c'è però alcun riferimento alla grande tradizione greca dell'architettura trilitica dal momento che le lastre di porfido sono conficcate in un consistente strato di cemento e che questo gigante d'argilla si tiene su grazie ad una struttura di ferro. Di ferro è fatto l'intervento del giapponese Hidetoshi Nagasawa. Si intitola «Efestos» ed è stato realizzato nel 1992. Con sbarre in acciaio l'opera reinterpretata lo spazio di un'antica casa della quale è rimasta solo la facciata: è un solido geometrico come memoria e risarcimento dello spazio domestico e della vita che non c'è più (ed è una grande emozione scorgerlo improvvisamente nella via).

Carlo Alberto Buccì

## Ma l'inedito di Malevic non era così inedito...

Il critico d'arte Duccio Trombadori ha ritrovato tra le carte del padre una memoria autobiografica del pittore russo Kazimir Malevic, uno dei padri della pittura moderna, affidata ad Antonello Trombadori dal critico Nicolaj Chardzjev e la pubblica sul prossimo numero (che sarà diffuso dalla prossima settimana) del periodico d'arte da lui diretto «Quadri e sculture».

Duccio Trombadori ha inondato le redazioni dei giornali di copie pilota del numero della sua rivista, vantando la rarità e l'interesse dell'«inedito». Qualcuno al «Corriere della Sera» ci ha creduto e ieri le pagine di cultura del quotidiano milanese si aprivano con un lungo estratto da questo scritto, molto interessante, ma tutt'altro che inedito: compare infatti (in una diversa traduzione, ma proveniente dalla stessa fonte: Nicolaj Chardzjev), come appendice (pp 361-377) alla raccolta degli scritti di Malevic, curata da Andrei B. Nakov (Feltrinelli, 1977), libro ormai quasi introvabile, ma insostituibile per coloro che in Italia vogliono conoscere il pensiero del grande astrattista russo.

L'unica novità sono i titoli di sapore giornalistico ai ventitré capitoletti che compongono il frammento autobiografico; ma Trombadori (Duccio) ammette di buon grado di averli aggiunti. Insomma, il testo non è una bufala, perché è autentico, ma presentarlo come «inedito»...

Cristiana Pulcinelli